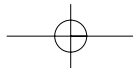
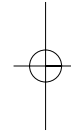
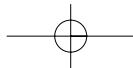
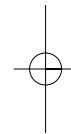
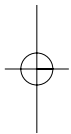


*Il mestiere di uomo*  
Un umanesimo per tutti  
*di*  
Andrea Paganini





## Il mestiere di uno scrittore in esilio

Una serie di riflessioni di «vera moralità», «una specie di massima chamfortiana<sup>1</sup> (o... scerbanenchiana) allungata e commentata, e soprattutto d'ispirazione moderna, nel senso che toccherà cose che sono vive nel cuore d'ognuno». Così, nel giugno del 1944, Giorgio Scerbanenco (Kiev 1911 - Milano 1969) presenta il suo ultimo lavoro a Felice Menghini, chiedendogli di accoglierlo sulle pagine del «Grigione Italiano» e di farne una rubrica settimanale: «mi aiuterebbe a sentirmi utile, a darmi il senso che opero qualche cosa pur in questa desolante inattività a cui sono costretto, e che è la fonte del mio dolore più profondo»<sup>2</sup>.

Lo scrittore si trova a Magliaso, in Ticino, ospite di uno dei tanti campi profughi istituiti dalla Sviz-

<sup>1</sup> Nicolas de Chamfort (pseudonimo di Nicolas-Sébastien Roch; 1741-1794), scrittore francese, membro dell'Académie Française, autore di numerose raccolte di pensieri, aforismi e aneddoti.

<sup>2</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini senza data, ma del giugno 1944 (con l'indicazione «Lunedì, ore 10»). Tutte le lettere citate in questa sono raccolte – insieme agli altri scambi epistolari più importanti del letterato poschiavino – nel mio volume «*Fraterna vocazione letteraria*». *Scrittori italiani e svizzeri in corrispondenza con Felice Menghini*, in uscita.

zera durante la Seconda Guerra mondiale. Sull'esilio svizzero di Giorgio Scerbanenco – un argomento finora pressoché inesplorato<sup>3</sup> – ho in preparazione un ampio studio che, con documenti editi e inediti *da me rinvenuti negli ultimi cinque anni*, intende far luce su quelli che sono stati chiamati gli «anni dei buchi neri»<sup>4</sup>, fondamentali per la sua vita e per la sua opera.

Come decine di migliaia di altri Italiani, pochi giorni dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e il susseguente colpo di mano dell'esercito tedesco, Scerbanenco cerca rifugio in Svizzera. Spostandosi a piedi, sul fianco del Monte Zeda, costeggiando il Lago Maggiore, passa da Premeno e Spocchia, varca clandestinamente il confine italo-svizzero il 20 settembre e si presenta il giorno dopo alle autorità di Palagnedra, in Ticino, alle quali dichiara di cercare asilo per motivi politici. Il 23 settembre, con alcuni rifugiati italiani e di altre nazionalità, viene trasferito al Campo di smistamento di Büsserach, nel Canton Soletta (Svizzera tedesca). Il 28, compilando il questionario per i profughi, afferma di essere perseguitato a causa delle idee politiche manifestate nella sua attività giornalistica. È senza passa-

<sup>3</sup> Oltre al racconto della fuga – la settima e ultima parte dello scritto autobiografico *Io, Vladimir Scerbanenco* (in appendice a G. SCERBANENCO, *Venere Privata*, Garzanti, Milano 2002, pp. 247-251), rispettivamente il brano d'apertura di *Viaggio in una vita* (in appendice a G. SCERBANENCO, *Il falcone e altri racconti inediti*, Frassinelli, Milano 1993, pp. 140-143) –, si vedano per intanto i miei scritti *Giorgio Scerbanenco in esilio a Poschiavo*, in «Quaderni grigionitaliani», LXXIII (2004), 2, pp. 185-190 e *Una fuga iniziatica e un campo inesplorato: l'esordio del Viaggio in una vita di Giorgio Scerbanenco*, in «Quaderni grigionitaliani», LXXIV (2005), 4, pp. 401-411.

<sup>4</sup> B. VENTAVOLI, *Gli anni dei buchi neri. Il mio Scerbanenco segreto*, in «Tuttolibri», 28 ottobre 1995, p. 3.

porto, dichiara di non possedere denaro (in Italia guadagnava 6'000-8'000 lire al mese) e di non potersi adattare a esercitare dei lavori fisici a causa della sua debole costituzione (ma è ritenuto comunque abile al lavoro).

Il 10 dicembre 1943 lo scrittore chiede alle autorità della Confederazione – lusingata di essere definita da Scerbanenco «centro della cultura in un'Europa flagellata» – l'autorizzazione a pubblicare, in traduzione tedesca (presso l'editore Albert Müller di Zurigo), il suo nuovo romanzo, *Non rimanere soli*. Solo in via eccezionale la Svizzera permette infatti ai rifugiati di esercitare attività lavorative e in ogni caso ad essi non è lecito svolgere alcuna attività politica. Particolarmente prezioso per noi risulta il *curriculum vitae* che Scerbanenco allega alla lettera; per la soddisfazione dei bibliografi – che da anni cercano di definire la sconfinata produzione letteraria del «Simenon italiano»<sup>5</sup> – lo scrittore si dichiara infatti fra l'altro autore dei seguenti romanzi: *Gli uomini in grigio* (1935), *Il terzo amore* (1936), *Sei giorni di preavviso* (1939), *Nessuno è colpevole* (1940), *La bambola cieca* (1940), *L'antro dei filosofi* (1941), *Il paese senza cielo* (1941), *Il cane che parla* (1941), *Gli uomini delle stelle* (1941), *Cinque in bicicletta* (1942-1943), *Fine del mondo* (1942), *Infedeli innamorati* (1942), *Cinema fra le donne*, (1942), *Si vive bene in due* (1942), *La notte è buia* (1943), *L'isola degli idealisti* e *Viaggio in Persia*. Questo elenco – nel quale non figurano i romanzi pubblicati con lo pseudonimo John Colemoore – risulta importan-

<sup>5</sup> Per le difficoltà incontrate da chi ha voluto ricostruire la sterminata bibliografia di colui che «Le Nouvel Observateur» ha definito «il Simenon italiano» si veda fra l'altro R. PIRANI, *Alla ricerca di un continente perduto: Giorgio Scerbanenco dal 1933 al 1965*, in «Delitti di carta», 1998, 3, pp. 106-111.

tissimo; oltre a menzionare due romanzi del 1943, *L'isola degli idealisti* e *Viaggio in Persia*, rimasti inediti a causa delle condizioni straordinarie in cui versa l'Italia (non ci è stato possibile purtroppo rinvenirli), testimonia l'esistenza di quattro titoli che non figurano in nessuna bibliografia finora esistente: *Gli uomini delle stelle*, *Fine del mondo*, *Infedeli innamorati* e *La notte è buia*. Scerbanenco dichiara inoltre di essere stato, dal 1934 in poi, redattore di diverse riviste e di aver collaborato assiduamente, nel 1942 e nel 1943, con il «Corriere della Sera».

L'11 dicembre 1943 il Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia gli riconosce lo statuto di internato e gli concede la "liberazione" dal campo con il permesso di risiedere a Soletta, presso la famiglia dell'architetto Robert Bannwart, dichiaratasi disponibile a ospitare il profugo e a garantire per lui. I Bannwart – amici di vecchia data della prima moglie di Scerbanenco<sup>6</sup> – abitano in una casa della Römerstrasse, una via che costeggia l'Aare, nei pressi del ponte ferroviario, e ospiteranno Scerbanenco per poco più di due mesi: dal 20 dicembre 1943 fino al 28 febbraio 1944.

A causa di alcuni dissapori – spiegati in modo differente rispettivamente dalla famiglia ospitante e dallo scrittore «ospite accolto per gelida pietà» – alla fine di febbraio, Scerbanenco viene reinternato nel Campo di Lostorf, ancora nel canton Soletta, per essere però trasferito pochi giorni dopo nel Campo di Les Avants, nel Canton Vaud (Svizzera francese).

<sup>6</sup> Teresa Bandini, quando era corista alla Scala di Milano, aveva conosciuto la seconda moglie di Robert Bannwart, attrice, con la quale aveva studiato canto lirico.

Nel frattempo l'esule entra in contatto con Paolo Arcari, professore di letteratura italiana all'Università di Friburgo, oltre che rettore del "campo universitario italiano" per rifugiati, al quale illustra la sua situazione, spiega i motivi della fuga dall'Italia, ma soprattutto, nonostante le dure prove sopportate nel fisico e nello spirito, esprime il suo imperioso bisogno di scrivere:

*Da quando sono qui ho scritto un romanzo, Non rimanere soli, sugli affetti, i legami, le amicizie, che la guerra attuale rompe, e ciascuno rimane solo e inutile. Non politico, l'azione si svolge in paesi e in epoche non precisate. Un altro ne stavo scrivendo prima di rientrare in campo, ed ora non ho la possibilità materiale e morale di continuarlo. Si tratta dei miei migliori lavori che io scrivo libero dalle imposizioni ideologiche sofferte in Italia che hanno falsato o tolto vigore a tutti i miei lavori antecedenti. Vorrei naturalmente continuare, sarebbe il mio unico modo di resistere, sono pieno di idee, di volontà di esprimermi, di dire.*

Intanto, mentre altre persone si attivano per la sua liberazione, Scerbanenco soffre tremendamente di solitudine.

*Su questo tema è basato il mio romanzo Non rimanere soli. Mio padre è morto, durante la rivoluzione russa, prima che io lo conoscessi. Io non ho fratelli o sorelle, sono cresciuto solo con la mamma, e quando, dopo molte tribolazioni, ero riuscito a crearmi degli affetti vitali, ho dovuto abbandonarli. Io so quindi per esperienza sofferta che cosa significa rimanere soli, separarsi. È questo forse il più grave danno causato dalle guerre: non le chiese, non i monumenti distrutti, non i morti, ma le anime che erano unite, separate, le famiglie disperse, gli affetti sconvolti, l'individuo ridotto ad un'egoistica solitudine, che lo rende povero in ogni senso. Ignoro il valore letterario di questo mio libro, come di tutti i miei scritti. Ma sul suo valore morale sono sicuro<sup>8</sup>.*

<sup>7</sup> Lettera di Scerbanenco ad Arcari del 7 marzo 1944.

<sup>8</sup> Lettera di Scerbanenco ad Arcari del 16 marzo 1944.

Il 29 marzo, sfruttando un congedo di sei giorni, Scerbanenco si reca nella Valle di Poschiavo, estremo lembo di Svizzera italiana al confine con la Valtellina, dove è ospite della famiglia Mascioni<sup>9</sup> e dove anche Paolo Arcari trascorre regolarmente le sue vacanze. Pochi giorni dopo, in occasione di una sua conferenza, il professore di Friburgo parla di Scerbanenco a don Felice Menghini – figura poliedrica di sacerdote, poeta, scrittore, editore – sollecitandolo ad andarlo a trovare all'ospedale di Poschiavo.

Primo di otto figli, Felice Menghini è nato a Poschiavo il 20 settembre del 1909. Dopo le elementari ha frequentato il ginnasio a Seveso, a Monza e a Milano, per poi studiare teologia a Coira, dove nel 1933 è stato consacrato sacerdote. Da una decina d'anni vive e lavora a Poschiavo, parroco prevo-sto del piccolo borgo e redattore del settimanale locale, «Il Grigione Italiano», stampato dalla tipografia di famiglia. Nel 1942, nonostante la Guerra, si è laureato in lettere all'Università Cattolica di Milano. Accanto al suo ministero, coltiva infatti una forte passione per gli studi umanistici e per la letteratura. In pochi anni ha pubblicato alcuni pregevoli volumi di poesia e di prosa, ha intrecciato una fitta corrispondenza con esponenti del mondo culturale svizzero e lombardo e sta per fondare una collana letteraria.

L'11 aprile 1944 Felice Menghini si reca all'Ospedale San Sisto di Poschiavo, a visitare Giorgio Scerbanenco, ricoverato perché colto qualche giorno prima da una crisi cardiaca. In quell'occasione il sacerdote-letterato svizzero omaggia lo scrittore ita-

<sup>9</sup> Diego e Maria Antonietta Mascioni, genitori del futuro scrittore Grytzko.



liano, di cui ha letto sul «Corriere della Sera» il romanzo *Cinema fra le donne*, con la sua ultima silloge poetica, *Parabola e altre poesie*. Anche Scerbanenco si cimenta con la lirica e in una sua composizione in versi paragona la Valle di Poschiavo – le due catene montuose che la delimitano aprendosi a sud – a un'affettuosa figura materna che tende le braccia, come ad accogliere chi vi cerca rifugio. Tra i due nascono un'intesa fraterna – inizio di un singolare rapporto, schietto e fiducioso, basato su un comune "sentire" – e un profondo scambio di idee sulla letteratura e sulla morale, sul dolore, sulla poesia, sui valori, sulla «verità artistica».

Al San Sisto Scerbanenco rimane in convalescenza per quasi due mesi, premurosamente assistito dalle suore agostiniane. È un periodo della sua vita di rara serenità. Al sacerdote-scrittore sottopone i suoi nuovi scritti, fra cui due racconti "neri" nei quali – scrive – si trova «non la brutalità fine a se stessa, non l'immoralità vana, ma l'una e l'altra asservite a un desiderio mordente di verità. Che è il mio desiderio»<sup>10</sup>. Si tratta, quasi certamente, di *Tecla e Rosellina* e di *Lupa in convento*, due testi datati rispettivamente «Poschiavo, aprile 1944» e «Poschiavo, 30 aprile 1944»<sup>11</sup>.

Affezionatosi alla località grigionese, l'esule desidera ardentemente rimanervi, ma con il ristabilimento della salute si presenta all'orizzonte l'obbligo di tornare in un campo. Il sacerdote scrive alle autorità, dichiarandosi pronto a fornire «piena ed assoluta garanzia» per lui «e ciò fino alla fine della guerra», ma invano. Ai primi di giugno Scerbanen-

<sup>10</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini del 18 maggio 1944.

<sup>11</sup> Il primo è tuttora inedito, il secondo è uscito nel 1995 per le Edizioni La Vita Felice di Milano.

co deve recarsi a Magliaso, in Ticino, in un campo per rifugiati italiani. E il morale subisce dolorosi contraccolpi:

*devo fare lunghi e continui sforzi per non lasciarmi deprimere. Alla fine le ore passano, i giorni passano, lo so, e succede forse qualche cosa in meglio. Ma intanto un po' del nostro animo si consuma sempre; intanto queste ore, questi giorni che potrebbero essere dedicati a qualche serena opera, trascorrono in una vana lotta per difendersi dalla tristezza, dallo scoraggiamento. Ad ogni modo so resistere a me stesso, e resisterò sempre perché sento bene che in tutto quanto si vive vi è qualche cosa di fatale e di doveroso<sup>12</sup>.*

L'8 giugno 1944, in concomitanza con la richiesta di liberazione inoltrata da Scerbanenco, il quale desidera tornare nel paese dell'amico, Menghini presenta al Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia una regolare "domanda di liberazione", offrendo per il profugo la sua «piena garanzia materiale e morale». Il comune di Poschiavo conferma la propria disponibilità e quella del parroco ad ospitare lo scrittore profugo. Ma i ripetuti tentativi del sacerdote, della famiglia Mascioni e di altri (fra i quali Claudia Zanolari e Gerolamo Vegezzi) per riportare Scerbanenco in Valle non hanno successo. E le condizioni di salute del profugo peggiorano notevolmente.

Il rapporto intrecciato con Menghini però non si interrompe. Anzi, pur facendosi quasi esclusivamente epistolare, si intensifica; e il pensiero di averlo spiritualmente vicino – scrive l'esule – gli dà forza<sup>13</sup>. Tra i due si sviluppano una sintonia, un'intesa, una confidenza, che sfociano in una sincera amicizia; nelle sue missive, l'esule abbandona il

<sup>12</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini del 3 giugno 1944.

<sup>13</sup> Cfr. la lettera di Scerbanenco a Menghini del 3 giugno 1944.

formale «Reverendissimo Padre» per passare all'amichevole «Caro Don Menghini» e poi all'affettuoso «Carissimo Don Menghini».

Anche il sacerdote avverte l'importanza di quell'amicizia e ne approfitta per confrontarsi con il romanziere su argomenti letterari. Gli sottopone i primi tre capitoli di un suo romanzo da tempo in cantiere, *Parrocchia di campagna*. Il giudizio di Menghini sulla letteratura contemporanea è molto severo; la reputa pervasa da aridità, brutalità, materialità. Scerbanenco condivide però soltanto parzialmente la sua opinione.

*Nelle vere opere d'arte tutte queste brutture sono esposte, non con la sadica compiacenza di Céline, ma come per dire: è troppo brutto, è troppo orribile, non deve essere così. È vero che in queste opere non c'è luce, ma esse ispirano il desiderio della luce. Certo, questo avviene nelle migliori, che sono poche, e il resto non è che immoralità compiaciuta, cioè non arte.*

*D'altra parte, l'epoca è quella che è, e quest'aria torbida non è solo negli scritti, nell'arte in genere, perfino nella scienza – vedi psicanalisi – ma un po' nel cuore di tutti. E l'artista, forse, se ne difende, e così difende tutti coloro che lo comprendono, esprimendola, buttandola fuori in un'opera d'arte che non è mai la torbidezza in sé, concreta, ma la sua rappresentazione, e quindi il giudizio (leggi condanna) di questa stessa torbidezza.*

*Solo da questo punto di vista io apprezzo alcune di queste opere moderne; e solo per questo io stesso non chiudo la porta a questo clima corrotto, arido e brutale che è nell'aria, e lo riverso in alcuni miei scritti perché mi pare che in fondo costituisca uno dei miei doveri d'artista. Mentirei – e cioè farei azione artisticamente sbagliata e moralmente falsa – se per seguire quei principi morali che pure sono in me, non dessi pure ascolto ad altre voci che non posso negare od abolire, e che sono le voci che corrono in questi ultimi anni per il mondo. Esse esistono, e i migliori lottano contro di esse, ciascuno secondo la propria capacità, il politico con buoni programmi di pace, il soldato con le armi quando questa pace è rotta, il sacerdote con la preghiera – o il libro, come nel Suo caso –, l'artista con la rappresentazione spie-*

*tata di un mondo che non apparirebbe in tutto il suo orrore se si continuasse a coprirlo coi veli di un pericoloso moralismo. A un certo punto la benda è sporca e bisogna scoprire la piaga. Sempre si è lottato, sempre si lotterà contro questi mali che secondo le varie epoche assumono varie forme, ora più ora meno acute. Questa lotta è eterna, forse è l'eterna battaglia contro il Maligno. A volte bisogna combattere con le stesse armi del nemico, torbido contro torbido, orrore contro orrore<sup>14</sup>.*

Quello di Magliaso è un periodo dolorosissimo per l'esule, di svilimento morale e di sofferenze fisiche; carattere introverso ed estroverso insieme, nelle sue lettere sente di poter confidare a Menghini il suo animo e i suoi tormenti interiori, mette a nudo lo sconforto causato dalla solitudine e dalle sventure («So di averLa vicina, qualunque sia la distanza che ci separa»<sup>15</sup>).

In quello stesso periodo però – giugno 1944 – nasce *Il mestiere di uomo*, un'opera sorprendentemente “ottimista” se vista nell'insieme degli scritti di Scerbanenco. Menghini accoglie favorevolmente i contributi dello scrittore e li pubblica settimanalmente nel suo giornale. La scrittura, insieme alla possibilità di pubblicare offertagli da Menghini, è una parziale consolazione: «io mi allontano un poco da me stesso – il me stesso non migliore – scrivendo, per la possibilità che Lei mi ha data, quei pezzi del *Mestiere di uomo*»<sup>16</sup>.

Se da una parte la rubrica piace ai lettori, dall'altra non tutti sono soddisfatti dello spazio concesso dal settimanale a questo profugo<sup>17</sup>: dalle autorità di

<sup>14</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini senza data, ma del giugno 1944 (con l'indicazione «Lunedì, ore 10»).

<sup>15</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini del 17 luglio 1944.

<sup>16</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini del 30 luglio 1944.

<sup>17</sup> L'attività lavorativa e giornalistica dei rifugiati sottostà a delle notevoli limitazioni; Scerbanenco lo sa e, a proposito dei pezzi del *Mestiere di uomo*, scrive: «non occorrerebbe nep-

Berna, un paio di mesi dopo l'inizio della pubblicazione, arriva una reazione d'insofferenza. Ma Menghini continua imperterrito a ospitare il *Mestiere di uomo*; dal 6 settembre 1944 lo fa però apparire con la sigla "G.S." e solo nelle ultime due puntate riprende il nome completo dell'Autore. Tra il 21 giugno 1944 e il 9 maggio 1945 escono in tutto 47 puntate<sup>18</sup>, che costituiscono un prestigioso fiore all'occhiello del «Grigione Italiano» (quasi sempre in prima pagina)<sup>19</sup>. E, pur sapendo bene che ai profughi non è permesso esercitare attività lucrative, Menghini di tanto in tanto si permette anche di elargire un compenso allo scrittore in esilio. Scerbanenco ringrazia commosso, ma tiene a sottolineare che non è la necessità economica che lo spinge a comporre quei brani, concepiti con ben altra motivazione: «la prego di compensarmi solo con la sua amicizia, e sarà già tanto. Io faccio questo lavoro per dare a me stesso un sia pur piccolissimo motivo a questo esilio, e sono contento che i miei scritti le piacciono e siano apprezzati da chi li legge, perché così sono certo che non sono inutili»<sup>20</sup>.

Fra i due nasce un profondo scambio d'opinioni intorno alla nobiltà della letteratura, che l'autore italiano – certo in sintonia con quello svizzero – sente come «funzionale», «didattica», «etica», e

pure firmarli per esteso, se qualche cosa vi ostasse, basta un G.S.» (lettera di Scerbanenco a Menghini senza data, ma del giugno 1944, con l'indicazione «Lunedì, ore 10»).

<sup>18</sup> Nella numerazione romana progressiva il proto deve essere incorso in una svista (vi sono due puntate con il numero XVII); nella nostra trascrizione vi abbiamo rimediato, così come abbiamo rimediato agli altri evidenti errori di trascrizione.

<sup>19</sup> Una puntata (V. *Dialoghi con le montagne*) esce anche sulla rivista per bambini «Primavera», X (1944), 7, p. 79.

<sup>20</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini del 2 ottobre 1944.

non “indipendente” dagli altri aspetti dell’esistenza. In un’opera di narrativa Scerbanenco cerca l’umanità; non basta che vi trovi un’astrazione scritta in uno stile letterario irreprensibile. Uno scrittore, a suo avviso, deve avere anzitutto qualcosa da dire, una verità che riguardi l’essere umano, la vita, e sia «utile» a chi legge. Se ciò spiega da una parte l’essenzialità e la straordinaria capacità di sintesi constatabile nei suoi scritti – una sintesi che dice tutto senza spalmare nulla –, dall’altra chiarisce il suo interesse per i saggi di filosofia (ne chiede in prestito anche a Menghini).

In considerazione delle gravi condizioni di salute in cui versa, il 12 ottobre 1944, quando ormai non lo spera più, Scerbanenco ottiene dalle autorità la liberazione dal campo di Magliaso e l’autorizzazione a trasferirsi a Coira, la capitale dei Grigioni. Si affeziona immediatamente alla città – abita alla Eggerstrasse 10, presso la famiglia Lehner – commosso dal calore della gente, dai giardini e dagli alti monti che la circondano. Potendo soddisfare l’irreprimibile «foga di scrivere» – si dota anche di una macchina per scrivere –, il morale torna a riprendere quota. Oltre alle puntate del *Mestiere di uomo* che inoltra settimanalmente al Redattore del «Grigione Italiano», Scerbanenco porta a termine dei racconti e comincia un nuovo romanzo; ma non disdegna gli altri generi, come la poesia e la saggistica (dalla linguistica alla critica letteraria).

Menghini, al quale sottopone regolarmente i suoi scritti, rileva con un certo smarrimento il divario e il marcato contrasto tra lo spirito “costruttivo” e “positivo” del *Mestiere di uomo* e quello “decadente” e “pessimista” di alcuni racconti *noir*; si stupisce che cose così diverse possano uscire, pressoché

contemporaneamente, dalla stessa penna e si chiede quale immagine corrisponda al “vero” Scerbanenco. L’Autore, ben conscio della contraddizione – che percepisce non solo nei suoi scritti, ma anche nel suo animo –, cerca di spiegarne la ragione.

*Per Il mestiere di uomo, io le posso ripetere una celebre frase che le cito a memoria: Io vedo il giusto, ma non lo posso seguire<sup>21</sup>. Pensi, però, che il mio stato d’animo è anche più complesso, disgraziatamente, e parafrasando questa frase, dovrei dire: io vedo il giusto ma sono troppo stanco e tutto mi addolora e mi irrita troppo, perché abbia un senso il seguire questo giusto da parte mia. Sento che non mi spiego troppo bene, le posso assicurare però che io “sento” quello che scrivo in Mestiere di uomo (e come potrei scrivere certe cose se non le sentissi? Vi è un limite al... mestiere di scrivere, glielo assicuro), ma sento anche quello che scrivo nei racconti “neri”. In psicanalisi si chiama ambivalenza, che sarebbe poi anche polivalenza, e cioè una frantumazione della personalità (quasi... schizofrenia). Io sono incapace di mettermi da un punto di vista unico, la mia imparzialità è assoluta, o quasi. Mi sembra di comprendere la vittima, ma anche il suo carnefice. Capisco l’inventore della penicillina che salva migliaia di vite umane, ma anche quello del tritolo, che ne distrugge milioni. Una sola cosa non comprendo, non compatisco, non perdono e non tollero: la stupidaggine, la vacuità mentale<sup>22</sup>.*

Il morale di Scerbanenco – animo estremamente sensibile – è incline a sbalzi estremi, facile tanto

<sup>21</sup> Forse si riferisce a Ovidio («*video meliora proboque, / deteriora sequor*»; *Metamorfosi*, VII, 20-21), a San Paolo («In me c’è il desiderio del bene, ma non c’è la capacità di compierlo. Infatti io non compio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio»; *Rom.*, 7, 18-19), a Petrarca («veggo ’l meglio, et al peggior m’appiglio»; *Canzoniere*, CCLXIV, v. 136) o – ma meno probabilmente – a Ugo Foscolo («conosco il meglio ed al peggior mi appiglio»; *Sonetti, Non son chi fui, perì di noi gran parte*, v. 13).

<sup>22</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini del 27 novembre 1944.

agli entusiasmi quanto agli abbattimenti. Lo sconforto per la solitudine si manifesta con maggiore violenza nelle ricorrenze festive: soprattutto a Natale e a Pasqua. Ciononostante l'esule non manca di comunicare al poeta di Poschiavo anche la gioia del constatare «come la Provvidenza pensa anche a coloro che ne disperavano»<sup>23</sup>.

È Menghini, ovviamente, a parlargli della fede e ad additargli nel soprannaturale, nel divino, una via nuova da percorrere. Il corrispondente ne è contemporaneamente attratto e respinto.

*La Fede non si raggiunge con la dialettica, e neppure la verità, qualunque essa sia. Occorre la Grazia, come mi disse Lei e come imparai subito. Ma perché la grazia possa operare occorre che il terreno venga sgombrato dalle erbacce dell'amarrezza, dal risentimento, dalla desolazione. E perché questo avvenga occorre trovare nella vita almeno un segno di bontà, di comprensione, di amore. E invece. Escluse le due o tre persone vicine a noi che ci amano, tutti gli altri sono nemici, ostili, e c'è da ringraziare il Cielo quando sono soltanto indifferenti. La grazia non può operare finché la vita è una lotta a coltello...*<sup>24</sup>

Ma poi lo scrittore "agnostico" si riprende ed esprime un rinnovato desiderio di avvicinarsi a quel "Bene metafisico":

*Le posso dire soltanto che avendo un'idea confusa, sia pure, ma esistente, del Bene, cerco di seguire questa idea, anche se faccio uno sforzo, perché almeno il male che ho sofferto rimanga limitato a me, chiuso in me, e le mie parole e le mie azioni propaghino invece di quel male, quel bene confuso.*

*[...] Sono certo che la Sua Pasqua sarà serena. Il Signore è con lei. Ma è pure con me, anche se io dico di non saperlo. Egli deve essere con tutti gli uomini*<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini del 27 dicembre 1944.

<sup>24</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini del 29 marzo 1945.

<sup>25</sup> *Ibidem*.



Intanto l'autore del *Mestiere di uomo* ha incontrato Indro Montanelli – pure lui ex collaboratore del «Corriere della Sera» ora in terra d'asilo –, il quale, suscitando un'accesissima polemica, sta pubblicando sull'«Illustrazione ticinese» un interessante resoconto-testimonianza causticamente antifascista sulla storia della dittatura italiana<sup>26</sup>.

Spinto dall'interesse e dall'amore per la terra che lo ospita, Scerbanenco si attiva in vari modi per porla in luce: si accinge a scrivere un libro sui Grigioni e ne studia la storia, si interessa all'esistenza e alla creazione di un «francobollo grigione», studia il romancio (la quarta lingua nazionale svizzera) e soprattutto si impegna a far inserire nell'«Illustrazione Ticinese» una pagina fissa dedicata al Grigioni Italiano.

Nel febbraio del 1945 – con l'aiuto di Menghini e di Arnoldo Marcelliano Zandralli – comincia a pubblicare, servendosi di uno pseudonimo, un altro saggio a puntate, questa volta di taglio storico o «semipolitico», intitolato *Patria mia*.

Il 25 marzo 1945 lo scrittore profugo spedisce all'amico il manoscritto del suo secondo romanzo «svizzero», *Luna di Miele*<sup>27</sup>. Alla prima lettura, Menghini ne rimane letteralmente atterrito, sconvolto per l'immoralità che trasuda dal romanzo (benché controbilanciata da un'altrettanto forte moralità) – e che gli sembra nuovamente in forte contrasto con la moralità del *Mestiere di uomo* –. Lo si deduce dall'interessantissima risposta di Scerbanenco, il quale difende la sua opera.

<sup>26</sup> Cfr. A. PAGANINI, Ha detto male di Garibaldi. *Quando Indro Montanelli scriveva dai Grigioni*, in «Quaderni grigionitaliani», LXXIV (2005), 1, pp. 64-80.

<sup>27</sup> G. SCERBANENCO, *Luna di Miele*, Baldini & Castoldi, Milano 1945.

*L'immoralità ci deve essere, Padre, almeno secondo me. Deve dilagare da ogni pagina e deve sconvolgere chi legge, appunto perché si veda quale mare di abiezione può nascere nell'uomo, appena egli vede o subisce del male. Per questo scopo io ho sacrificato anche certe leggi dell'arte e ho descritto cose che è errato descrivere, dal punto di vista estetico. Ciò che l'ha urtata, a Lei, è stato appunto questo, lo so. E urterà tutti. Ma io dovevo andare diritto al mio scopo "morale" e non mi sono curato di altro.*

*E lo scopo "morale", in genere, di tutti i miei scritti è proprio questo: sconvolgere la coscienza degli uomini che nella maggior parte dei casi fa muffa come uno stagno, perché si rimettano "vergini" davanti ai grandi problemi del bene e del male. Bisogna che chi mi legge senta distrutte in sé tutte le frasi fatte e i facili accomodamenti, e ricominci da capo, – e meglio! – a ricostruire le sue verità. E chi ha già vere verità in sé, deve riimparare ad apprezzarle meglio, a conoscerle meglio, e a "viverle" meglio.*

*Questi sono i miei vaghi ma tenaci propositi, che io poi riesca a realizzarli scrivendo non lo so. Con Luna di Miele, però, mi pare di essere andato molto vicino. Ma Lei me ne può parlare come crede, come sente, e nel modo più libero e con tutta la severità che dovesse sentire. Perché non solo rispetto le sue idee, ma credo di comprenderle, e sono pronto a fare tutti gli sforzi per farle mie, se sono vere, anche se fossero contrarie al mio modo di sentire<sup>28</sup>.*

Menghini – con qualche scrupolo – torna ad esporgli il suo punto di vista, per il quale Scerbanenco lo ringrazierà: per aver detto «quello che veramente pensa» del romanzo, e per come l'ha detto, «con la delicatezza che fa parte della sua sensibilità».

*È [...] perché non credo che sia un asilo di deficienti, il mondo, che mi metto alla macchina per scrivere e per un mese, due, tre, mi dedico con tutte le mie forze ad andare incontro agli altri nel solo modo che so e che posso, cioè scrivendo quella*

<sup>28</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini del 29 marzo 1945.

*che ritengo la verità. Se poi non è la verità, io sbaglierò per ignoranza, ma non per malizia*<sup>29</sup>.

**E continua:**

*se io volessi vivere tranquillo saprei benissimo come devo fare a scrivere un romanzo. Ma lo scopo della mia vita non è di vivere tranquillo, ma quello di esprimere qualche cosa che ho dentro e che ritengo verità [...].*

*Quando morirò mi si potrà rimproverare tutto, ma non quello di aver risparmiato, per egoismo o per prudenza, le mie forze. Io, almeno lo credo, m'illudo, cerco sempre di dare tutto me stesso agli altri.*

*[...] da quanto le ho detto lei comprenderà che sono sincero quando le dico grazie per il suo interessamento al mio lavoro perché mi ha dato l'occasione di chiarire sempre più questi problemi, e la verità, credo, non è in fondo che un continuo processo di chiarificazione*<sup>30</sup>.

Aprile 1945: il conflitto che ha raso al suolo mezza Europa sembra giunto alle ultime battute. In attesa della cessazione delle ostilità, Scerbanenco ottiene, per ragioni di salute, un permesso provvisorio di trasferirsi per un mese a Lugano-Cassarate, nella Villa Wesphal (si sposterà poi nella vicina Villa Jolimont). Evidentemente l'esule spera di rientrare presto in Italia, ma a causa della chiusura assoluta delle frontiere rimane in Ticino fino in maggio, dopo la Liberazione di Milano.

La produzione letteraria di Scerbanenco in un anno e mezzo di esilio – ora possiamo dirlo con cognizione di causa – è a dir poco impressionante.

Il 9 maggio esce l'ultima puntata del *Mestiere di uomo* e un mese dopo si conclude la pubblicazione di *Patria mia*. Ma Scerbanenco non scompare dai giornali svizzeri: il 15 maggio 1945, sul «Corriere del Ticino», esce la prima puntata di *Non rimanere*

<sup>29</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini del 22 aprile 1945.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

*soli. E il giorno dopo «Il Grigione Italiano» annuncia che *Il mestiere di uomo,**

*che i nostri lettori seguirono sempre con molto interesse, sentendo battere fra le righe dei brevi trafiletti il cuore sincero di un uomo pieno di bontà e desideroso della verità, dovrà essere sospeso per qualche tempo. Lo scrittore Giorgio Scerbanenco, già famoso collaboratore del «Corriere della Sera», è ritornato alla sua Milano, ma ci ha gentilmente promesso di voler continuare la sua collaborazione al nostro piccolo «Grigione [Italiano]». Apprezziamo altamente l'onore che egli ci fa e terremo ben volentieri a disposizione del suo e nostro mestiere di uomo una mezza colonna di giornale<sup>31</sup>.*

Ma in realtà, con il rientro di Scerbanenco in Italia, i suoi legami con la Svizzera vengono repentinamente interrotti. *Il mestiere di uomo*, dopo essere uscito regolarmente ogni settimana, quasi in forma di rubrica per un anno, subisce un arresto definitivo. Anche la corrispondenza con Menghini soggiace, con il rimpatrio, a un'improvvisa sospensione. Come se la frontiera fosse divenuta – paradossalmente in tempo di pace – un ostacolo insormontabile. Nel Fondo Menghini è stato possibile rinvenire un'unica lettera di Scerbanenco posteriore a quel maggio 1945, nella quale lo scrittore italiano ricorda con nostalgia l'ospitalità e l'amicizia trovate in Svizzera.

*Milano, 9 novembre 1945*

*Carissimo Don Menghini,*

*L'ho ricordata tante volte. Il Suo piccolo libro da messa è con me, e lo trovo sempre più bello. Io abito qui vicino al Duomo, e basta che scenda di casa perché veda la cattedrale e la Madonna, e allora rivedo anche Lei, e il Suo intimo, caldo*

<sup>31</sup> S.n. (F. MENGhini), *Il mestiere di uomo*, in «Il Grigione Italiano», 16 maggio 1945.

*studio di Poschiavo. E ricordo anche le Suore di San Sisto, tutte, ad una ad una, e la chiesetta dell'ospedale. Sono i ricordi buoni tra i pochi buoni che ho di due anni di esilio. E anche per questo hanno più valore. Certo ci rivedremo, le occasioni della vita sono infinite. Ma sarei così lieto di poterLa vedere a Milano. Forse Lei verrà, allora ricordi il mio indirizzo, e il numero di telefono che Le scrivo qui sotto.*

*Con ogni gratitudine, con tutta cordialità, mi creda,*

*Suo  
Giorgio Scerbanenco*

*P.S. Con una mia prossima Le farò avere le copie dei miei due romanzi scritti in Svizzera e in corso di pubblicazione: *Non rimanere soli*<sup>32</sup> e *Luna di Miele*<sup>33</sup>.*

*Milano – Piazza Mercanti 7<sup>34</sup>*

In occasione di un suo viaggio in Italia, Menghini si recherà effettivamente a rendere visita all'amico nella sua casa milanese. Ma indubbiamente Scerbanenco si rivelerà cattivo profeta scrivendo: «Certo ci rivedremo, le occasioni della vita sono infinite». Nessuno poteva immaginare che la giovane vita dell'amico poschiavino venisse troncata tragicamente, in un incidente di montagna, sul Corno di Campo, il 10 agosto del 1947.

<sup>32</sup> Uscito dapprima come romanzo d'appendice nel «Corriere del Ticino» tra il 15 maggio 1945 e il 22 settembre 1945, *Non rimanere soli* è stato pubblicato in volume nello stesso anno presso la Tipografia A. Milesi e Figli per conto di un editore poco noto, B. Gnocchi di Milano. Nel 1995 è stato riproposto dal Melangolo di Genova, mentre l'ultima lussuosa edizione è recentissima (Garzanti, Milano 2003) e comprende una prefazione di Ermanno Paccagnini e una cronologia della vita di Scerbanenco curata da Nunzia Monanni.

<sup>33</sup> G. SCERBANENCO, *Luna di miele*, cit., finito di stampare il 15 dicembre 1945.

<sup>34</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini del 9 novembre 1945.

La morte di Menghini provoca in Scerbanenco – come quella della sua prima figlioletta, Elena – un dolore senza risposta, che esprime con una poesia del poeta romancio Jon Guidon (1892-1966):

*[Sün sunteri]*  
*«Perche, perche, nus dumandain*  
*in nosa dolur;*  
*resposta nun ans vain*  
*d'ingün e da ninglur.*

*Il vent chi sur la fossa va*  
*dumanda eir perche;*  
*o tascha vent, id ais nardà*  
*da dumandar uschè»<sup>35</sup>.*

*Più si va avanti nella vita, più i compagni di strada, come si dice, invece di essere i vivi, sono i morti. Finché siamo giovani, tutti i compagni, gli amici che ci sono intorno e che fanno parte del nostro mondo, sono vivi. Poi passano gli anni e ogni tanto muore qualcuno di questi compagni di strada e allora il nostro mondo è fatto di gente che non è più. Che è stata con noi per un pezzo di strada – un pezzo di vita – e che ora è di là. Alla fine, e per questo i vecchi sono saggi, un uomo ha tutti i suoi compagni di là.*

*Forse io sono ancora al principio, e per questo non sono saggio, e per questo mi dibatto nel dolore della morte di Don Felice Menghini, come mi sono dibattuto per la morte della mia piccola Elena, che mi lasciò a cinque mesi. Lei e Don Menghini – io lo chiamavo così – sono i due compagni di strada che mi hanno lasciato, e mentre io continuo a camminare in questa terra oscura, loro già conoscono Iddio.*

<sup>35</sup> «Perché, perché, noi domandiamo / nel nostro dolore; / risposta non ci giunge / da nessuno e da nessun luogo. / Anche il vento che passa sopra la fossa / domanda perché; / o vento taci, è una sciocchezza / domandare così» (traduzione nostra): versi del poeta romancio Jon Guidon (tratti da *Il culaischem*, Stamp. Engiadinaisa, Samedan 1943, p. 10).

*Io mi dibatto nel dolore e cerco di trattenere le lagrime, e vi riesco – e questo è triste – pensando a Don Menghini che veniva a trovarmi all’Ospedale di San Sisto a Poschiavo, e parlavamo di Dio. E cerco di trattenere il dolore – e vi riesco, purtroppo – pensando a quando mi venne a trovare a casa, qui a Milano, dopo la Liberazione, ed io ero impacciato, e Lui era impacciato, e io non sapevo che un giorno, troppo presto, Egli sarebbe stato di là. Troppo presto per me, che ho perduto un compagno di strada: e a poco a poco tutto il mio mondo sarà fatto di compagni di strada perduti, di gente che è di là, e che conosce Iddio, mentre io mi trovo qui, sempre un poco più solo, più solo giorno per giorno.*

*Non si può mai dire tutto quello che si ha dentro. Neppure lo scrittore più consumato riesce a dire tutto quello che veramente sente. E io vi rinuncio, Don Menghini benevole, Don Menghini sempre vivo in me nonostante la folla degli interessi mondani che mi prendevano e mi prendono. Vi rinuncio perché questo non è un epitaffio, questo che Le scrivo, ma solo l’espressione del mio dolore detta con parole confuse, come sono confuse le parole del dolore. Sia buono con me nel di là, come lo fu in terra, Don Menghini. Ne ho tanto bisogno, sempre più bisogno. Pensi che già sento la Sua vicinanza, e che già mi sento più forte e più protetto perché so che Lei mi veglia, dal di là, come con tutto il suo amabilissimo affetto mi vegliò dal di qui, quando la notte era così buia che non credevo mai più che venisse il giorno. A presto, Don Menghini.*

*Giorgio Scerbanenco<sup>36</sup>*

Nell’agosto del 1948, a un anno dalla morte dell’amico, Scerbanenco gli dedica una poesia, *Desiderato da Dio*.

<sup>36</sup> G. SCERBANENCO, *I compagni di strada*, in «Il Grigione Italiano», 20 agosto 1947, e poi in «Quaderni Grigionitaliani», XVII (1947), 1, p. 25.

*Desiderato da Dio*

In memoria di Don Felice Menghini,  
desiderato da Dio, ma ricordato  
sempre da chi Lo conobbe e capì  
il Suo cuore.

*Voci dicono il mio nome  
qualcuno mi vuole che non vedo  
i volti vicini sono muti  
ma di là sento fremere il silenzio<sup>37</sup>.*

*Il mestiere di uomo: un umanesimo per tutti*

Filosofia morale? antropologia? sociologia? spiritualità?

Uscito a puntate nell'arco di quasi un anno a cavallo tra il 1944 e il 1945 in un settimanale della Svizzera italiana («Il Grigione Italiano»), *Il mestiere di uomo* – qui raccolto per la prima volta in volume – è un'opera sorprendente nel panorama della produzione letteraria di Giorgio Scerbanenco. Non solo per la sua genesi atipica; anche per il suo genere saggistico di difficile classificazione.

Il titolo – come l'Autore stesso spiega – è un'espressione di Benedetto Croce<sup>38</sup> e indica «quel complesso di qualità che tutte insieme formano il vero uomo che sa il suo mestiere, morale, di uo-

<sup>37</sup> G. SCERBANENCO, *Desiderato da Dio*, in *Un anno dopo. 10 agosto 1948. Omaggio in memoria di don Felice Menghini*, a cura di V. Lardi, Menghini, Poschiavo 1948, p. 8.

<sup>38</sup> L'espressione – con il significato di “etica” – è però già presente in Aristotele.



mo»<sup>39</sup>. Se la vita di ciascuno – scrive ancora Scerbanenco – fosse riempita «di quella precisione, di quella naturalezza, di quella “pulizia”, che distinguono l’opera di uno che sa il suo mestiere da uno che non lo sa, si raggiungerebbe quasi la perfezione del vivere»<sup>40</sup>.

Il cardine attorno al quale ruota l’intera opera è l’essere umano, colto nelle mille sfaccettature della sua interiorità e delle sue relazioni con gli altri; l’una e le altre, spesso, interdipendenti.

Pur restando fedele alla propria ispirazione, nella stesura dei brani lo scrittore tiene conto, dopo un primo periodo di rodaggio, dei suggerimenti e delle osservazioni di Menghini, il quale rileva a tratti nella rubrica una vena di pessimismo:

*Più che di pessimismo, – risponde Scerbanenco – più che di tristezza, in questo mio lavoro al quale mi dedico senza lesinare cure, attenzioni meticolose di stile e di contenuto, si tratta di sensibilità. E per il momento evito quei temi in cui una sensibilità troppo scoperta potrebbe condurre all’apparenza del pessimismo. Più tardi, quando l’assuefazione al tono di questi pezzi avrà fatto capire che non si tratta di pessimismo, allora potrò trattare ogni tema. Ma lei mi dica sempre con ogni sincerità il Suo parere, e senza porsi alcun riguardo*<sup>41</sup>.

In effetti, se da un lato si può affermare senza indugio che *Il mestiere di uomo* non è un testo “leggero” – ma il senso dell’umorismo, in Scerbanenco, si trova davvero raramente (semmai un più raffinato “senso del comico” inteso pirandellianamente) –, è notevole fin dall’inizio l’intento di sottolineare il positivo senza comunque sminuire il

<sup>39</sup> XXXII. *Quasi un intermezzo* (indichiamo i capitoli del *Mestiere di uomo* semplicemente con il numero della puntata e il titolo corrispettivo).

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini del 30 luglio 1944.

peso della negatività circostante: di prendere sì coscienza del buio, per dare spazio però sempre a uno spiraglio di speranza, di umanità, di fiducia, di ottimismo, anche.

Un'altra peculiarità immediatamente rilevabile è la godibilità della lettura di questi brani; la veste espressiva è accattivante, il linguaggio personale, spigliato, icastico, poetico a tratti.

Si veda, a mo' d'esempio, il primo capitolo, *Della speranza*, incentrato su un aspetto fondamentale nella visione scerbanenchiana dell'esistenza umana, vale a dire la giustificazione della speranza anche in una situazione "disperata" (e si tenga presente che si tratta di un testo scritto da un uomo confinato in un campo profughi, con il morale a pezzi<sup>42</sup>). Il poetico sintagma iniziale – «Sui nostri dolori scende sempre la sera» –, evocante sinestetiche suggestioni e inizialmente oscuro, viene ripreso in una struttura speculare, a chiasmo, nell'ultimo capoverso, impreziosito di un notevole valore semantico<sup>43</sup>. Anche la trattazione dialettica racchiusa nella parte centrale, in cui il discorso procede per contrapposizioni, si presenta bipartita; nella *pars destruens* vengono esposti gli estremi da evitare – l'autoillusione e il fatalismo –, mentre nella *pars*

<sup>42</sup> Nella stessa lettera con la quale consegna a Menghini questo primo pezzo del *Mestiere di uomo*, Scerbanenco esprime il suo sconforto per le condizioni di vita logoranti che incontra nel campo profughi di Magliaso: «Io sono molto triste e depresso. Devo usare tutte le mie forze per tenermi moralmente in piedi. E non vi riesco. Non ho nulla cui attaccarmi» (lettera di Scerbanenco a Menghini senza data, ma del giugno 1944, con l'indicazione «Lunedì, ore 10»).

<sup>43</sup> Un procedimento analogo si trova anche nei capitoli IV (ripresa di sintagma arricchito semanticamente), XXII (struttura bipartita in parte narrativa ed in parte dialettica, marcata da una ripresa di sintagma iniziale) ecc.

*construens* si spiega cosa significa veramente sperare: non si tratta di nutrire un facile ottimismo, ma di credere che anche il dolore abbia un senso, che anzi esso, per una misteriosa alchimia, costituisca un tassello di una vicenda retta da una logica ferrea magari sfuggente a chi ne è immediatamente coinvolto, ma che comporta immancabilmente un senso compiuto. Senza questa fede il dolore sarebbe assurdo. E il termine “fede” non è fuori luogo, giacché l’ultimo capoverso del brano, oltre al piano metaletterario, implica quello soprannaturale: come l’autore di una *pièce* teatrale “permette” che i personaggi incontrino ostacoli, difficoltà, sofferenze, volti ad esprimere nel finale del dramma un pensiero soggiacente che li trascende, così l’Autore della vita – l’Artista divino – “permette” all’uomo di sperimentare il dolore, che inizialmente sembra irragionevole e sterile, ma che infine gli si spiega svelando un senso complessivo che si erge al di sopra dell’apparente assurdità contingente.

Da appassionato indagatore dell’animo umano (e dell’anima umana) quale si rivela anche nei suoi romanzi, nel *Mestiere di uomo* Scerbanenco riesce in poche righe a esprimere un pensiero intensamente morale e a plasmarlo nel lettore, il quale in qualche modo già lo “sente in sé”, benché non formulato in modo altrettanto manifesto e pregnante. Tale capacità di somma sintesi è propria di un grande scrittore.

*Il mestiere di uomo* non presenta affatto la ponderosità o la complessità connotanti in genere gli scritti di filosofia. Ciò avviene da una parte perché il linguaggio è semplice, quasi colloquiale, non ricercatamente cesellato; dall’altra perché ai momenti più propriamente discorsivi se ne alternano altri narrativi, come spunti per una riflessione o

come esemplificazione di quanto affermato in sede teorica. «Gli esempi non dicono molto, è vero, ma fanno intuire: dove la dimostrazione non riesce a convincere, l'esempio illumina»<sup>44</sup>. La piacevole arditezza dei brani scaturisce poi prevalentemente dal pensiero espresso, spesso sorprendente nella sua naturale ingenuità, anticonvenzionale, paradossale magari, coinvolgente e universale.

Va notato l'uso frequente dei pronomi personali "noi" (in genere inclusivo del destinatario) e "voi"<sup>45</sup> che, superando il convenzionale distacco "oggettivo" degli scritti saggistici, contribuiscono a far sentire il lettore familiarmente partecipe dell'argomento esposto. Un'analogia funzionale è espletata dall'introduzione frequente di domande socratiche, oppure da metafore costruite su immagini calzanti tratte dall'esperienza comune: «Quando dovete levare una vite da qualche posto non prendete una tenaglia per strapparla. Prendete un cacciavite per svitarla [...]. Ciò che si ottiene nella vita bisogna cercare di ottenerlo con amore. Quello che si ottiene per forza non vale»<sup>46</sup>.

A volte due capitoli adiacenti presentano aspetti contenutistici di continuità – per analogia o per contrapposizione – per cui si possono leggere come *pendants* (si vedano ad esempio i capitoli I e II, V e VII, XXXIII e XXXIV, XL e XLI).

Non mancano gli spunti autobiografici<sup>47</sup> o sug-

<sup>44</sup> XXIX. *Gioia*.

<sup>45</sup> Il narratore passa anzi disinvoltamente dalla prima alla seconda persona plurale, o viceversa.

<sup>46</sup> XXXIII. *Monete false*.

<sup>47</sup> Ad esempio nel capitolo XX, intitolato *Noi e loro*, in cui è tematizzato il comportamento delle donne, che parlano di tutto, fuorché della malattia che le consuma e che sopportano in silenzio, si trovano analogie con la vicenda della madre

geriti dall'esperienza dell'esilio<sup>48</sup>. Da ogni cosa, secondo Scerbanenco, l'uomo può trarre insegnamento per "essere più uomo": dagli oggetti, dalla storia (personale e collettiva), dalla natura. Le montagne sono esempi d'umiltà e di resistenza: «E mentre l'acqua dei fiumi e degli oceani ci insegna che tutto è instabile e fluttuante, e la pianura ci dice la disperante vacuità delle cose, il monte ci dà la vera lezione di umiltà, ma anche di fermezza»<sup>49</sup>.

Tra i fili rossi che attraversano l'intera raccolta spicca il binomio che associa intelletto e amore, ragione e sentimento, mente e cuore, volto a far procedere di pari passo conoscenza e sensibilità: in questa visione unitaria l'uomo è colui che sa «commuoversi, ossia comprendere, ossia partecipare alla vita»<sup>50</sup>. E ancora: «quando si comprende si sa vivere, e quando si sa vivere si ha dignità. Perché dignità è il sapere, il giusto sapere, il sapere buono, e indignitoso è l'errore, l'azione malestra»<sup>51</sup>.

Un altro binomio portante è proprio quello che determina il legame tra l'ambito cognitivo e quello etico: «Comprendere vuol dire tentare di errare il meno possibile, cioè essere più dignitosi che si può. Si sbaglierà sempre più o meno, ugualmente;

dell'Autore, morta di cancro; si veda in proposito anche il racconto *Un mal di testa*, in G. Scerbanenco, *La vita in una pagina*, Mondadori, Milano 1989, p. 223.

<sup>48</sup> Cfr. XII. *Non solo gli uomini parlano*.

<sup>49</sup> V. *I dialoghi con le montagne*. Si veda anche quanto Scerbanenco scrive da Coira nella sue lettere a

Menghini: «Vi sono alti monti proprio a ridosso della città, già con la neve. E mi commuovono» (22 ottobre 1944) e «Sono sempre le montagne così vicine, quelle che mi colpiscono di più e che mi danno come un senso di tenerezza ogni volta che le guardo» (29 ottobre 1944).

<sup>50</sup> III. *Elogio della commozione*.

<sup>51</sup> XI. *Della dignità*.

ma questo non solo è inevitabile, ma è anche un bene, perché ci riporta a qualche cosa di più grande della dignità: l'umiltà»<sup>52</sup>.

Il trinomio conoscenza-sentimenti-etica si presenta quindi come il rapporto fra tre campi semantici intrinsecamente interrelati. Vi sono, ad esempio, desideri nobili e desideri spregevoli, ma – scrive Scerbanenco tomisticamente – se capiamo e se siamo sinceri con noi stessi, possiamo desiderare solo il bene, perché, se capiamo «che una cosa che desideriamo è male, non possiamo desiderarla»<sup>53</sup>.

La verità, per Scerbanenco – per lo Scerbanenco del *Mestiere di uomo* almeno –, è eticamente positiva:

*Quasi parrebbe che un certo genere di bugie sia necessario. Eppure, guardiamo bene, mai la bugia è necessaria. Dipende dal nostro modo di dire la verità. Se usiamo la verità come una frusta per fluire [sic] gli altri, allora è molto meglio una pietosa bugia. È più umana. Ma se la usiamo per aiutare gli altri nel cammino della vita, per rischiarare chi può illudersi, e siamo sinceri con bontà, con dolcezza, con comprensione, allora possiamo dire sempre e a tutti la verità.*

*«Mi è stata concessa la grazia?» chiese un condannato a morte al cappellano che veniva a visitarlo. Il cappellano sapeva che era stata rifiutata e che la comunicazione sarebbe stata fatta al condannato il giorno dopo. Se gli avesse mentito dicendogli: – sì, – il poveretto avrebbe sperato ancora ventiquattro ore.*

*Il cappellano gli mise una mano sulla spalla. «Vorrei essere al tuo posto», gli disse. «Soffrirei di meno nel sentirmi dire che è stata rifiutata, che nel dovertelo dire».*

*Il condannato capì. Aveva perduto ventiquattro ore di speranza, ma aveva sentito di avere un fratello, un grande amore*

<sup>52</sup> *Ibidem*. Sono parole che ricordano, per certi versi, stupende intuizioni etiche, formulate da un esteta, contenute nel *De profundis* di Oscar Wilde.

<sup>53</sup> XXXIX. *I desideri*; cfr. anche XIII. *Girare a vuoto*.

*che lo sorreggeva nell'estrema prova. E allora anche la verità più amara e disperante fa meno male di una bugia, per pietosa che questa possa essere*<sup>54</sup>.

Si colgono insieme, in queste parole, l'intelligenza di un sapiente e la sensibilità di un poeta. E Scerbanenco esprime così l'onere e l'invidiato privilegio dei filosofi e dei poeti: «può darsi che la filosofia vada povera e nuda, può darsi che la poesia non dia pane, ma pur mandando povero e nudo il filosofo, pur non dando pane al poeta, coloro che non sono né filosofi né poeti vorrebbero esserlo. Perché tutto ciò che non ha il sole dell'intelligenza, dello spirito, è come non avesse vita»<sup>55</sup>.

La sete di chiarezza e di conoscenza non è però ossessivamente totalizzante al punto da dover "dominare" su ogni cosa. Essa crede che il significato esiste anche se non sempre può essere posseduto. Pure il rispetto del mistero rende l'uomo più uomo: «non è solo il poeta che deve avere il senso del mistero; il senso che sotto ciò che vediamo, tocchiamo, sentiamo, viviamo c'è qualche cosa che non afferriamo perfettamente, che intravediamo, che ci si offre e ci sfugge continuamente [...] ma un po' tutti; il poeta lo avrà in maggior grado, ma noi non dobbiamo esserne privi del tutto, se non vogliamo abbruttire»<sup>56</sup>.

Una forte fiducia nel senso dunque – senso di verità, di bontà, di bellezza – sottostà al *Mestiere di uomo*.

E una delle sfide più grosse è proprio quella di vivere intensamente il presente, senza lasciarsi condizionare dai fallimenti del passato: «si può

<sup>54</sup> XLIII. *La verità è buona.*

<sup>55</sup> XIX. *Dell'intelligenza e del pane.*

<sup>56</sup> XVI. *Del senso del mistero.*

sempre ricominciare da capo: a qualunque età, in qualunque condizione, e nonostante qualunque delusione. Non solo lo si può, ma lo si deve. E ricominceremo come potremo, coi mezzi che abbiamo, da poveri uomini come siamo, deboli forse, ma anche forti, per la scintilla dello spirito che è in noi»<sup>57</sup>. Ricominciare quindi, non darsi mai per vinti, senza timore di sbagliare: «Non sbaglia mai solo chi sta fermo come un morto, chi non partecipa alla vita, chi si chiude nel suo timore di errare come in una bara, ma commette allora, così facendo, il più grave errore: quello di non vivere»<sup>58</sup>.

La vita – nel *Mestiere di uomo* – è spesso paragonata ad un lungo viaggio o a una mai finita costruzione (la meta è la via: «ciò che è importante, ciò che è il nostro dovere, non è tanto finire la costruzione del castello, quanto continuare a costruire, un piano sopra l'altro, finché viviamo»<sup>59</sup>), che però non si realizza da soli, ma insieme agli altri, in spirito di solidarietà: «I nostri dolori non saranno mai una scusa per evitare i nostri compiti. Anzi: è proprio quando soffriamo noi stessi che dovremmo capire meglio che cosa è la sofferenza altrui e cercare di alleviarla se è nelle nostre possibilità»<sup>60</sup>.

Benché non si trovi tra i pensatori direttamente menzionati nel testo, Immanuel Kant è forse il filosofo di cui Scerbanenco maggiormente si è nutrito e uno tra quelli più consoni al suo modo di sentire (oltre che il più citato in vari suoi scritti). L'*humus* kantiano è certamente presente anche nel *Mestiere di uomo*. «Agisci come se le tue azioni dovessero di-

<sup>57</sup> XXI. *I nostri castelli*.

<sup>58</sup> XXIII. *L'alone magico*.

<sup>59</sup> XXI. *I nostri castelli*.

<sup>60</sup> XXII. *Che cosa faceva un saggio cinese*.



ventare legge universale»; «Non bisogna fare niente che non possano fare tutti»; «Il bene consiste nel fare le cose che tutti potrebbero fare, senza nessun danno per sé e per gli altri»: così il pensiero kantiano dell'«imperativo categorico» è spiegato in uno dei racconti pubblicati dal nostro scrittore sul «Corriere della Sera» nel 1942 e finora ignoti<sup>61</sup>.

Ma Scerbanenco va oltre. Le sue osservazioni filosofiche – di notevole spessore spirituale – mettono in luce una visione della vita che può essere detta a tutti gli effetti evangelica. I brani del *Mestiere di uomo* sono realmente intrisi di *sensus* cristiano, benché espresso con un linguaggio non connotato religiosamente. Di Dio non si parla esplicitamente in nessun luogo, benché vi si alluda più volte. Egli è colui che «sa e può molte più cose di noi»<sup>62</sup>; la Provvidenza è la «mano che ci risolve ogni volta che cadiamo», una «specie di alone magico» che «ci aiuta nel tormentato cammino della vita, ci trattiene sull'orlo dei precipizi che la nostra insana cecità non vede mai»<sup>63</sup>.

La conseguenza di tutto ciò è una morale umana e cristiana che non riguarda soltanto l'individuo, ma contempla anche una dimensione sociale, che considera le altre persone come membri congiunti in una collettività, scalatori di un'unica «cordata», «corpo mistico» si direbbe con un linguaggio teologico.

Sentirsi «utile», fare qualcosa di «utile»: questo importa a Scerbanenco con *Il mestiere di uomo*. C'è un solo modo di liberarsi delle proprie paure –

<sup>61</sup> G. SCERBANENCO, *Di notte nella pensione*, in «Il Corriere della Sera», 28 ottobre 1942.

<sup>62</sup> VI. *Del limite di resistenza*.

<sup>63</sup> XXIII. *L'alone magico*.

scrive invitando al dono gratuito di sé -: «Quello di dedicarci agli altri, ai dolori, alle ansie, alle angustie altrui e cercare di sollevarli. Come per incanto, appena medicheremo la ferita altrui non sentiremo più il dolore della nostra, appena faremo coraggio a chi trema per i suoi fantasmi che lo tormentano, la paura che attanagliava il nostro animo scomparirà»<sup>64</sup>.

E ancora: «Gli altri sono prima di noi. Non è solo una questione di morale altruista. È qualche cosa di più profondo. È questo: che noi non siamo nulla senza gli altri»<sup>65</sup>. Scerbanenco giunge addirittura a proporre una radicalità di vita che ricorda affermazioni di certi mistici cristiani:

*la nostra vita non ha senso fino al momento in cui non ci spogliamo di tutto quello che abbiamo per darlo a un amico, a un estraneo o anche a un nemico. Fin quando non facciamo così i nostri giorni sono vuoti come un deserto e la nostra anima come una noce secca, senza frutto dentro. Noi possiamo anche illuderci di essere felici, di star bene, se pensiamo prima di tutto al nostro IO e poi, con quello che ci avanza, agli altri. Ma è una pura illusione. La biografia di un egoista è la biografia di un infelice. Il mondo ci si impoverisce tra le mani, si inaridisce, se lo chiudiamo tutto in noi. E soprattutto il mondo non ha alcun significato se lo facciamo cominciare e finire da noi.*

*[...] vivere ha un valore solo quando si vive per gli altri [...].*

*Dare, non solo materialmente, che questo sarebbe assai poco, ma soprattutto moralmente. Dare noi stessi fin [da] quando apriamo gli occhi al mattino, a quando li richiudiamo la sera. In questo modo tutta la vita degli altri entra in noi. Noi viviamo allora non solo la nostra vita, ma anche quella di tutti coloro ai quali pensiamo. Se invece pensiamo solo a noi stessi, è solo la nostra vita che viviamo, e nel mondo brulican-*

<sup>64</sup> XXIV. Solo donando.

<sup>65</sup> XLV. Gli altri sono prima di noi.

*te di esseri vivi, una sola vita, anche se è la nostra, è una cosa molto seria*<sup>66</sup>.

Questi pensieri denotano una spiritualità di “comunione”, che si potrebbe dire a tutti gli effetti pericoretica – l’”io” vive proiettato “negli altri” e gli altri vivono accolti nell’”io” –; eppure, per la laicità del linguaggio usato, anche un umanesimo per tutti, una sorta di etica umana universale.

Scerbanenco sollecita gli uomini a creare rapporti di solidarietà, di collaborazione. L’*homo homini lupus* di Hobbes viene qui capovolto in un *homo homini frater*. Non perché la vita non sia una lotta, ma perché si tratta di una mai consumata lotta metafisica, che ognuno deve combattere anzitutto dentro di sé, aiutato in ciò dai propri simili e aiutandoli a sua volta. Quella sottostante al *Mestiere di uomo* è una visione positiva dell’essere umano, basata su una fiducia di fondo nella sua dignità e nella sua perfettibilità: al di là delle virtù eventualmente già possedute, ogni persona ha infatti in ogni momento l’opportunità di migliorarsi e di tendere verso il bene<sup>67</sup>.

La dignità umana è più importante di ogni altra manifestazione esteriore, e ogni persona dispone in ogni caso della possibilità di riscattarsi. «L’uomo è una sola specie: la specie umana»: «non esistono forti o deboli, cattivi o buoni, avari o altruisti, non esiste nulla di tutte queste classificazioni che ingombrano la nostra mente, ma esistono solo uomini, solo anime, che ora tendono verso la generosità, ora verso l’egoismo, ora sono forti, ora sono piegate dalla disgrazia»<sup>68</sup>. Per questo, anche a

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> Cfr. XIII. *Girare a vuoto* e XXVII. *Gli uomini di buona volontà*.

<sup>68</sup> XLVII. *Non giudicare*.

costo di incassare sonore batoste, l'Autore si esprime in favore della credulità, contro la diffidenza.

*Siamo creduli [...] perché la verità si diffonde anche credendo, ed è credendo che si combatte la menzogna. Bisogna pensare che è molto più difficile e penoso mentire o frodare uno che è disposto a credere, che un diffidente. [...] se siamo inermi, se diamo subito tutta la nostra fede finiremo spesso per obbligare gli altri ad essere onesti con noi, come i bambini con la loro innocenza, finiscono per obbligare anche il più impuro ad essere innocente<sup>69</sup>.*

È una visione che potrebbe essere tacciata di "ingenuità". Sì, Scerbanenco invita qui a essere – con criterio – "ingenui". È un tipo di ingenuità, però, che non va confuso con la stupidità o la sprovedutezza. È un atteggiamento di trasparenza, una capacità di guardare al mondo con uno sguardo "puro", che va oltre la logica comune delle apparenze e dei clamori: con uno sguardo disarmato che finisce per... disarmare.

*Il mestiere di uomo* tesse l'apologia della comunicazione ad ogni costo. L'incomprensione è un grave male sociale che diffonde «la lebbra dello spirito ostile»<sup>70</sup>. Ciononostante – o forse proprio per questo – le parole non vanno sprecate come un automatismo o pronunciate «come uno sbadiglio», bensì soppesate oculatamente: «Ogni parola detta deve passare e bruciare dentro, prima. Poi può essere detta: quando è passata per l'anima e l'ha bruciata»<sup>71</sup>. E ancora, a proposito della potenza della parola: «Nessuna parola si perde nel mondo [...]. Noi siamo pieni di parole udite e lette, che operano e lottano nel nostro animo e ci fanno

<sup>69</sup> XLIV. *Elogio della credulità.*

<sup>70</sup> XXXI. *Altrimenti saremo tutti soli.*

<sup>71</sup> XLI. *La lotta eterna.*

essere quello che siamo»<sup>72</sup>. Da qui la responsabilità di chi comunica.

Animati da uno spirito autenticamente buono che oscilla tra l'acuto esistenzialismo e la mistica cristiana, alcuni aforismi del *Mestiere di uomo*, liberati dalla polvere, si presentano in tutta la loro brillantezza e sprigionano a tratti una moralità fulminante, degna di Pascal: «la forza è come la ricchezza, il vero signore non l'ostenta»<sup>73</sup>; «Meglio gettar via denaro che parole»<sup>74</sup>; «Si asciugano le lacrime nostre asciugando quelle altrui»<sup>75</sup>; «Viaggiano per il mondo un infinito numero di persone che [...] credono di ottenere la semplicità riducendo tutto al puro necessario. Ma la semplicità è un'arte molto più difficile»<sup>76</sup>; «sempre si può trovare, anche se ristretto, un terreno d'intesa fra due anime»<sup>77</sup>; «Chi inganna è solo»<sup>78</sup>; «Credere non può mai essere un torto»<sup>79</sup>.

Con *Il mestiere di uomo* che va ad aggiungersi alle sue altre opere note, il “padre del romanzo giallo italiano” si rivela uno scrittore a tutto tondo e complesso, con sfaccettature forse impensate finora. Ma come leggere la densità di pensiero racchiusa in queste pagine all'interno della vastità e della pluralità della produzione letteraria del loro autore?

Non è questo il luogo opportuno per esaminare come e in che misura echi del *Mestiere di uomo* siano rilevabili – per analogia o per contrasto – nell'e-

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> III. *Elogio della commozione*.

<sup>74</sup> VII. *Della potenza della parola*.

<sup>75</sup> XXIV. *Solo donando*.

<sup>76</sup> XXVIII. *Semplicità*.

<sup>77</sup> XXXI. *Altrimenti saremo tutti soli*.

<sup>78</sup> XXXIV. *Altre monete false*.

<sup>79</sup> XLIV. *Elogio della credulità*.

nunciato o nell'enunciazione delle opere narrative di Scerbanenco (un'indagine che si prospetterebbe però assai interessante). In *Non rimanere soli* – per limitarci a uno scritto pressoché coevo – non sono poche le consonanze con il nostro testo; concetti espressi qui in forma saggistica si trovano inseriti lì in una trama romanzesca: la solitudine (capitoli XXVI e XXXI del *Mestiere di Uomo*), l'importanza degli altri (XLV), la libertà (VIII), lo scorrere del tempo (XXX), il valore dei ricordi (IV e XLVI), la resistenza fisica e morale dell'essere umano (VI), il senso della vita nonostante le difficoltà – o proprio grazie alle difficoltà – (X), la dignità umana (XI), la morte e i suoi avvertimenti (XVII), i dolori sopportati dalle donne (XX), la perdita di tutto per ricominciare da capo (XXI), la fiducia nonostante le apparenze sfavorevoli (XVII), la futilità dei giudizi e dei gusti (XXXVIII, XLII e XLVII), l'impiego dell'amore invece della forza o dell'astuzia per ottenere un certo risultato (XXXIII), l'utilità delle parole dette e scritte (XLI), la bontà della verità (XLIII)... È un caso evidente in cui riesce utile accostare due opere che, benché di genere diverso, si spiegano a vicenda.

A più di sessant'anni dalla sua stesura, *Il mestiere di uomo* viene presentato qui per la prima volta in volume. Scoprirne passo passo la ricchezza è cosa entusiasmante. Ed è commovente, per chi scrive, presentarlo ai lettori, con la gratitudine dovuta a chi si era prefisso – con successo – di essere utile agli altri.